MARIO PACELLI
STEFANO ROLANDO
FRANCESCO TAGLIENTE

L'INNO, L'EMBLEMA E LA BANDIERA



MOONDO


MOONDO

L'INNO, L'EMBLEMA E LA BANDIERA

17 MARZO 1861 - 17 MARZO 2021

MOONDO



Foto: wikipedia

L'anno che si apre propone diverse ricorrenze importanti come il centosessantesimo dell'Unita' d'Italia o i settantacinque anni della Repubblica. Dal Risorgimento alla Liberazione: le radici della nostra Costituzione. Memoria e consapevolezza della nostra identita' nazionale ci aiutano per costruire il futuro.

Dal discorso augurale per l'anno 2021 del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

EDIZIONE STRAORDINARIA

Conto corrente con la Posta — Anno 88° — Numero 298

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA — ROMA - Sabato, 27 dicembre 1947 — SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA – UFFICIO PUBBLICAZIONI DELLE LEGGI – TELEF. 50-139 51-236 51-554
AMMINISTRAZIONE PRESSO LA LIBRERIA DELLO STATO – PIAZZA GIUSEPPE VERDI 10, ROMA – TELEF. 80-033 841-737 850-144

COSTITUZIONE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

Abbiamo sentito il dovere, come editori di Moondo e come scrittori, di dare seguito alle parole del Presidente della Repubblica ricordando la storia della nostra Bandiera, dell'Emblema della Repubblica e dell'Inno Nazionale che rappresentano i segni della nostra identità nazionale.
Una identità che affonda le sue radici nella cultura e nella storia d'Italia e che oggi acquista tanto più valore in una Europa che sempre più dovrà riunirsi per essere protagonista nella scena mondiale. Ma soprattutto abbiamo pensato alle giovani donne e ai ragazzi a cui la generazione che ha vissuto la prima stagione della democrazia deve passare il testimone per conservarla e rinnovarla.
Il 17 Marzo è la data della proclamazione dell'Unità d'Italia sancita dalla Legge n. 222 del 2012 che ha stabilito essere la giornata dell'unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera.
Nel momento difficile che il Paese sta attraversando è necessaria, come ha più volte ammonito il Presidente della Repubblica, una più stretta coesione di tutti i cittadini per affrontare e superare le conseguenze economiche e sociali della pandemia che ha colpito il mondo intero e il nostro Paese.
Bisogna praticare la cultura dell'incontro e del dialogo per permettere a voci diverse di stare insieme, di pensare, di progettare un comune futuro ancorandoci ai nostri valori, alla nostra storia, alla cultura, alla nostra identità nazionale.
E' una scelta fondamentale dalla quale non si può prescindere ed è in questo quadro che la giornata del 17 marzo assume quest'anno un significato particolare.
E' una speranza che solo con la concordia di tutti può divenire una certezza.

Giampaolo Sodano
Direttore di Moondo

Moondo ringrazia Mario Pacelli, Stefano Rolando e Francesco Tagliente per aver aderito a questa iniziativa.

LO SPARTITO

FONTE: MINISTERO DELLA DIFESA



L'INNO NAZIONALE

MARIO PACELLI

Il nostro inno nazionale ha una storia piuttosto complessa e forse non conosciuta in tutti i suoi aspetti: pochi sanno ad esempio che solo dal 2017 l'inno scritto da Goffredo Mameli è l'inno nazionale italiano.
L'inno ebbe un'origine per molti aspetti fortuita. Goffredo Mameli, nato nel 1827 a Genova, discendente da una famiglia di antica nobiltà sarda, era un giovane patriota, seguace di Giuseppe Mazzini: quando non aveva ancora venti anni scrisse (1847) il testo de "Il canto degli italiani", destinato nelle sue intenzioni a diventare il canto di tutti coloro che lottavano per l'indipendenza nazionale. Non ebbe la possibilità di veder realizzato il suo progetto: partecipò con Mazzini agli eventi per la costituzione a Roma, sottratta al dominio dello Stato Pontificio e difesa dalle truppe francesi, della Repubblica Romana, divenne nell'occasione aiutante di Garibaldi e morì il 6 luglio 1849 in seguito ad una ferita provocata da una fucilata francese.
Il testo del canto fu portato, subito dopo essere stato scritto, ad una riunione patriottica cui partecipava anche il compositore genovese Michele Novaro che se ne entusiasmò, tanto da sedersi subito al clavicembalo per iniziare a musicarlo, cosa che accadde in pochi giorni. Presto la conoscenza dell'Inno si diffuse tra tutti coloro che si battevano per l'unità nazionale, la quinta strofa fu aggiunta da Mameli dopo la prima stampa del canto in quanto inizialmente censurata dal governo piemontese perché ritenuta troppo ostile all'Austria.
Il canto sfuggiva ad un preciso schema, pur appartenendo al filone del romanticismo risorgimentale e conteneva alcuni espliciti riferimenti agli ideali mazziniani (ad esempio l'invocazione a Dio a favore dell'unità d'Italia).
Fu cantato per la prima volta a Genova durante una manifestazione popolare alla quale parteciparono trentamila persone provenienti da tutta Italia, per ricordare l'anniversario della rivolta (1746) del quartiere Portoria contro gli austriaci che occupavano la città e per chiedere al Re di Sardegna la concessione dello Statuto, cosa che avvenne l'anno successivo. Il canto ebbe una rapidissima diffusione in Piemonte, malgrado alcuni come Giuseppe Mazzini lo ritenevano non sufficientemente marziale: prese ad essere cantato ogni volta che si trattava di avvenimenti relativi alla lotta contro l'occupazione dell'Italia da parte degli stranieri (nel 1848 durante le 5 giornate di Milano, nel 1849 nella Repubblica Romana, nel 1860 da coloro che parteciparono alla spedizione guidata da Garibaldi nel Regno delle Due Sicilie).
Nel 1861, costituito il Regno d'Italia, fu decretato che la marcia reale, già

inno ufficiale del Regno di Sardegna, divenisse inno nazionale. "Il canto degli italiani", di impronta repubblicana giacobina mal si conciliava con i principi fondamentali del Regno d'Italia, mentre non trovava il favore di quelle correnti politiche più innovatrici che lo ritenevano troppo moderato.
Negli anni successivi l'inno continua ad essere molto popolare, fino a quando nel periodo fascista non gli furono preferite composizioni più in armonia con il regime, mentre la marcia reale continuava ad essere l'inno nazionale. Dopo l'armistizio (1943) il governo italiano sostituì la marcia reale con "la canzone del Piave", fino al 1946, quando Cipriano Facchinetti, repubblicano e ministro della guerra, decretò che durante il giuramento delle forze armate del 4 novembre fosse adottato il canto di Mameli. Si aprì un dibattito tra chi sosteneva che la scelta fatta dovesse essere definitiva e chi avrebbe invece preferito quale inno nazionale quello di Garibaldi. Il 12 ottobre 1946 il Consiglio dei Ministri decise che provvisoriamente l'inno di Mameli sarebbe stato l'inno nazionale. Negli anni successivi, in particolare negli anni '60 del secolo scorso vi furono proposte di varie parti politiche tendenti alla sostituzione con altri inni che meglio segnassero l'identità della Repubblica. Il tentativo non ebbe esito: con la Legge 4 dicembre 2017 numero 181 è stato stabilito che "Il canto degli italiani" è l'inno nazionale della Repubblica Italiana.
L'inno, suonato in tutte le competizioni sportive in cui un italiano o una italiana sale sul podio dei vincitori, ha ormai assunto grande popolarità internazionale, divenendo parte integrante della immagine del nostro Paese: forse era quanto Mameli aveva sperato.
Il nostro inno nazionale non è una marcia di guerra come quello francese, non ha la solennità di quello inglese, non ha i toni roboanti di quello tedesco, nè i mille echi musicali di quello statunitense: è un inno alla libertà dei popoli, una condanna delle guerre di sopraffazione, una affermazione della necessaria coesione di un popolo per vincere le sue battaglie pacifiche: forse, anche per questi motivi, ha avuto tanta diffusione in Italia e nel mondo.

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di [1]Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la [2]Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a [3]coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una [4]speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natìo:
Uniti [5]per Dio
Chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è [6]Legnano,
Ogn'uom di [7]Ferruccio

Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman [8]Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già [9]l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
[10]Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

1. *Publio Cornelio Scipione, famoso condottiero romano*
2. *La Vittoria per volontà divina appartiene a Roma.*
3. *La Coorte era una organizzazione della Legione Romana: stringersi a coorte significa prepararsi alla battaglia.*
4. *Speme significa speranza.*
5. *Per Dio significa attraverso Dio: è il Dio di Giuseppe Mazzini.*
6. *Luogo in cui i comuni lombardi sconfissero l'invasore Federico Barbarossa.*
7. *Ferruccio Ferrucci, uomo d'armi fiorentino, ucciso nel 1526 (Battaglia di Gavinana).*
8. *Balilla è Giovan Battista Perassi, che iniziò a Genova la rivolta (1746) contro gli Autriaci che occupavano la città.*
9. *L'aquila era il simbolo dell'impero austriaco.*
10. *Allude alla guerra degli austriaci contro i polacchi.*


REPVBBLICA ITALIANA

L'EMBLEMA

STEFANO ROLANDO

L'emblema della Repubblica Italiana è caratterizzato da tre elementi: la stella, la ruota dentata, i rami di ulivo e di quercia. Il ramo di ulivo simboleggia la volontà di pace della nazione, sia nel senso della concordia interna che della fratellanza internazionale. Il ramo di quercia, che chiude a destra l'emblema, incarna la forza e la dignità del popolo italiano. Entrambi, poi, sono espressione delle specie più tipiche del nostro patrimonio arboreo. La ruota dentata d'acciaio, simbolo dell'attività lavorativa, traduce il primo articolo della Carta Costituzionale: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". La stella è uno degli oggetti più antichi del nostro patrimonio iconografico ed è sempre stata associata alla personificazione dell'Italia, sul cui capo essa splende raggiante. Così fu rappresentata nell'iconografia del Risorgimento e così comparve, fino al 1890, nel grande stemma del Regno unitario (il famoso stellone); la stella caratterizzò, poi, la prima onorificenza repubblicana della ricostruzione, la Stella della Solidarietà Italiana e ancora oggi indica l'appartenenza alle Forze Armate del nostro Paese".

Che cosa, se non lo stesso emblema della Repubblica, rappresenta il punto più alto, più sintetico e più efficace della comunicazione istituzionale?
Dal 5 maggio 1948, quando con decreto legislativo firmato da Enrico De Nicola veniva assunto l'attuale complesso emblema, tutti gli italiani sanno che, accanto al tricolore, c'è un segno grafico che li unisce indistintamente. Certo, un segno né essenziale né moderno. Una stella, una ruota dentata, un ramo di quercia, un ramo di ulivo e un nastro con incise le parole Repubblica Italiana. Un segno di pace, di lavoro, di cammino illuminato verso il futuro e di legittime ambizioni alla concordia e al progresso. Con l'aperta dichiarazione dell'identità costituzionale stessa dello Stato.
Quando fu creato, questo emblema (che, come è noto, poi dà vita a sigilli e a simboli attraverso cui esso viene utilizzato) dovette fare i conti con il clima un po' concitato degli avvenimenti che precedettero l'avvento della Repubblica. E dovette altresì fare i conti con la cultura simbolica del tempo e con la necessità di esprimere - a livello grafico - un fattore di novità e contemporaneamente un fattore di tradizione. La fine delle ostilità, la Costituzione scritta per tutti gli italiani, il programma di ricostruzione, questo richiedevano.
Non fu un atto arbitrario. Non fu un ufficio tecnico dello Stato a predisporre un elaborato ordinato dal Governo. Fu bandito un concorso, parteciparono 341 candidati che produssero quasi 637 elaborati che costituisco-

no oggi una straordinaria testimonianza non solo della cultura grafica del tempo ma anche di una molteplice interpretazione – sia pure nella concisione sintetica di pochissimi centimetri quadrati - del rapporto tra ideali, attese e speranze di una società mutata. E che stava per affrontare ancora più grandi mutamenti. Vinse, in quel tempo, un professore di Torre Pellice, di cultura e religione valdese, nato il 12 febbraio 1885, docente per 40 anni in un liceo artistico di Roma, morto nel 1963: il professor Paolo Paschetto. Secondo alcune testimonianze, a selezione ultimata e a progetto scelto, si ritenne di riaprire ancora per qualche tempo il concorso. Altre cento idee affluirono a Roma e a conclusione di questa seconda selezione la proposta "a più codici" del professor Paschetto si confermò vincitrice". Il primo bozzetto vincitore del concorso rispondeva ad una tematizzazione precisa imposta dalla Commissione: "Una cinta turrita che abbia forma di corona", circondata da una ghirlanda di fronde della flora italiana. In basso, la rappresentazione del mare, in alto, la stella d'Italia d'oro; infine, le parole UNITÀ e LIBERTÀ". Una volta risultato vincente il bozzetto (che già in quella fase incontrava commenti ironici e il soprannome di "tinozza") ci si orientò al secondo lancio del concorso di idee (con bando radiofonico) che con altri sviluppi grafici portò nuovamente Paolo Paschetto a prevalere ma con altra elaborazione. Il bozzetto, con ritocchi apportati in Assemblea Costituente e con qualche contrasto, venne poi definitivamente approvato. Per 40 anni a nessuno venne in mente di procedere a revisioni, variazioni o modernizzazioni dell'emblema. L'idea di un nuovo simbolo visuale maturò al Quirinale, quando era Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nell'ambito delle iniziative previste per la celebrazione del 40° anniversario della Repubblica. Fu elaborato un concorso di idee per chiedere - in modo non indiscriminato – al Paese di fare proposte grafiche rappresentative della cultura interpretativa del nostro tempo. Per queste ragioni il presidente del Consiglio dei Ministri incaricò una commissione di esperti a costituirsi in organo giudicante. Da una parte esponenti della creatività, dall'altra esponenti dell'Amministrazione. Sotto la presidenza di Giuliano Amato (allora sottosegretario di Stato alla Presidenza), infatti, si riunirono su questo argomento alcuni grandi artisti italiani (come Aligi Sassu ed Emilio Greco), alcuni talenti della grafica e della pubblicità (come Bruno Munari e Armando Testa), esponenti dell'architettura (come Paolo Portoghesi) o della ricerca semiologica (come Umberto Eco). Insieme a loro, i rappresentanti delle principali istituzioni dello Stato. Si trattava di compiere un approfondimento sull'identità del soggetto da rappresentare. E poi di compiere una valutazione dell'obiettivo fondamentale che un simbolo comunque costituisce: quello di associare alla qualità estetica l'immagine migliore del soggetto rappresentato. "L'Italia allo specchio", insomma. Al tempo si parlò di "una buona occasione per riesaminare, in forma né retorica né paludata, la voglia del Paese di rappresentarsi modernamente ed efficacemente".

Arrivarono 200 elaborati di gruppi professionali (che per rendere le cose difficili contenevano anche l'araldica). Poi - scartato ed esposto tutto ciò che Umberto Eco chiamava "la cultura simbolica vagante del Paese" - ci si rese conto che quella cultura vagava poco e vagava soprattutto nel riproporre simboli antichi, già visti e rivisti per lo più nella grafica storica dei nostri comuni: torri, torrioni, castelli, un po' di aquile, alberi, alberelli e qualche astro. Chi qui scrive prese il carico di quell'inventario "critico" che portò la commissione a non produrre un vincitore, a esporre comunque all'Archivio dello Stato tutte le realizzazioni (con un certo interesse di indagine) e a chiudere così, un po' mestamente, l'unico (fallito) tentativo di modernizzazione fatto su quell'emblema.



L'emblema è dunque un "segno dei tempi" che ha aperto interrogativi sulla tenuta grafica e simbolica. Tenuta che è stata oggetto anche di discussioni circa l'inno nazionale. L'identità "costituzionale" - che appartiene, nelle sue discontinuità, alla Repubblica - può sostenere anche un'estetica che ha i tempi, appunto, della Repubblica. Quanto ai simboli, la discussione verte sulla pertinenza di ciascuno dei simboli compresi nell'emblema nel patrimonio identitario collettivo contemporaneo. Tolta la "stella" che è un archetipo di luminosità senza tempo, non ponendosi un problema rilevante circa i simboli arborei che hanno continuità anche ambientale, resterebbe in discussione (in questo terzo millennio) solo la ruota dentata. La domanda è se passerebbe un ipotetico referendum la proposta di sostituirla con un computer o con un telefonino. E la risposta è che, se così fosse, cascherebbe l'intero impianto contestuale. Argomento affrontato con esito negativo nell'esperimento del 1986. Come nel caso delle parole in latino nella liturgia della Chiesa, allo stato parrebbe ancora prevalere l'inerzialità simbolica, anche se magari poco compresa.



Foto di mlproject da Pixabay

LA BANDIERA

FRANCESCO TAGLIENTE

Parlando della bandiera, la prima cosa che mi viene in mente è la forza che esprime quale simbolo della nostra Patria e delle libertà conquistate. È il simbolo dei sentimenti più nobili del popolo italiano, di cui rappresenta l'unità nella Nazione e per la Nazione. È il simbolo che ha accompagnato il cammino del nostro Paese nei momenti luminosi e in quelli più bui.

Anche se non ce ne accorgiamo, anche senza vederlo, il nostro tricolore lo abbiamo cucito sulla pelle fin dalla nascita. Emerge e si manifesta in circostanze particolari per darci forza, passione e coraggio, specie quando la comunità si trova a vivere momenti d'incontenibile euforia (un grande successo sportivo) o un'emergenza dai risvolti drammatici, in cui i legami sociali si riscoprono più solidi. La nostra bandiera ha attraversato più di due secoli di storia d'Italia e la sua comparsa porta un nome e un cognome, Napoleone Bonaparte, che portò con sé nelle due campagne d'Italia del 1796 e del 1800 il tricolore francese nato dalla Rivoluzione. E al di là delle improbabili interpretazioni che farebbero risalire la combinazione bianca, rossa e verde addirittura a Dante e alle Signorie, il tricolore italiano fu solo una semplice variante di quello transalpino attraverso la sostituzione dell'azzurro con il colore che garantiva migliore visibilità ed effetto cromatico.

Nato come vessillo militare concesso da Bonaparte l'11 ottobre 1796 a Milano alla Legione Lombarda, il tricolore italiano fu adottato per la prima volta quale bandiera di Stato italiano dalla Repubblica Cispadana, nella celebre seduta del suo parlamento riunito a Reggio Emilia il 7 gennaio del 1797. A proporne l'adozione era stato il deputato di Lugo di Romagna Giuseppe Compagnoni, a tutti gli effetti il "papà" della nostra bandiera. In diverse forme e combinazioni, il tricolore italiano, accompagnò il cammino dei territori sotto il dominio francese, che assunsero il nome di Repubblica Cisalpina, Repubblica Italiana e Regno Italico, il grande Stato crollato nel 1814 insieme con la sconfitta di Napoleone. E sebbene la stagione napoleonica ridusse la penisola a una colonia francese, grazie a essa germogliò, per la prima volta dopo secoli, l'idea, la speranza e la visione di una nazione italiana unita e indipendente.

La Restaurazione relegò il tricolore nelle catacombe dei fermenti indipendentistici e negli sfortunati tentativi insurrezionali del successivo ventennio, da cui riemerse prepotentemente nel 1848 prima in Sicilia, poi fra le barricate milanesi delle Cinque Giornate e infine a Torino. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto attribuì il tricolore italiano, caricato al centro dallo

scudo sabaudo rosso alla croce d'argento, ai reparti dell'Armata Sarda che si accingevano a varcare il confine per portare la guerra all'Austria sui campi della Lombardia. In giugno, quel tricolore fu innalzato alla dignità di bandiera di Stato, le cui caratteristiche furono definite da Cavour nel 1851.
Da allora, la bandiera seguì la stagione dell'indipendenza della penisola, culminata il 17 marzo 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia e, un decennio più tardi, con il plebiscito di Roma Capitale. Tuttavia, la mancanza di una specifica legge regolatrice portò per molti anni all'uso di tricolori non conformi al modello ufficiale e soltanto nel 1925 si ebbe una precisa indicazione delle due versioni: la bandiera nazionale, priva della corona reale, e la bandiera di Stato, dotata di corona, da esporsi nelle residenze dei sovrani, nelle sedi parlamentari, negli uffici e nelle rappresentanze diplomatiche.
Dopo il referendum costituzionale, il decreto legislativo presidenziale del 19 giugno 1946 stabilì la foggia provvisoria della nuova bandiera, confermata dall'Assemblea Costituente che, nella seduta del 24 marzo 1947, inserì il tricolore fra i principi fondamentali della Carta costituzionale, riservandole l'intero articolo 12: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.» E non è un caso che i costituenti abbiano scelto il termine "tricolore italiano", già usato da Carlo Alberto un secolo prima nel famoso proclama del 23 marzo 1848 che diede avvio alla stagione dell'indipendenza.
La sua collocazione tra i principi fondamentali assimila il tricolore agli altri pilastri costituzionali (la continuità territoriale dello Stato unitario, l'indipendenza, il dovere dei cittadini e delle Forze armate di difenderlo) e vale anche come vincolo all'agire delle istituzioni e degli altri soggetti dell'ordinamento incaricati di funzioni pubbliche. Compresi, naturalmente, i singoli cittadini, il cui agire non poggia solo sui diritti ineludibili, ma prevede altrettanti doveri fondamentali. E fra i doveri – oltre a quelli di solidarietà politica, economica e sociale (difesa della Patria, concorso alle spese pubbliche, fedeltà alla Repubblica, osservanza delle leggi) e all'obbligo di esecuzione degli ordini legittimi delle pubbliche autorità – vi è una serie di prestazioni e comportamenti di notevole rilevanza sociale, compreso quello di rispettare la dignità e il decoro del nostro tricolore.
La dignità della bandiera infatti è garantita dalla legge penale (art. 292), che prevede il delitto di vilipendio o danneggiamento per chiunque manifesta disprezzo o dileggio con espressioni ingiuriose (reato punito con multa), e chiunque pubblicamente e intenzionalmente distrugge, disperde, deteriora, rende inservibile o imbratta la bandiera nazionale o un altro emblema dello Stato (reato punito con la reclusione). La pena è più severa se il vilipendio (art. 83 del codice penale militare di pace) è commesso da un militare, il quale risponde del reato anche nel caso in cui vilipenda i colori nazionali riprodotti su altri supporti. La pena è ul-

teriormente aggravata in tempo di guerra (art. 47 del codice penale militare di guerra).
Per quanto concerne il rispetto dovuto al tricolore, il «Regolamento recante la disciplina dell'uso delle bandiere della Repubblica italiana e dell'Unione europea da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici» (D.P.R. 7 aprile 2000, n. 121) definisce nel dettaglio le modalità dell'imbandieramento degli edifici pubblici, prescrivendo che i vessilli devono essere esposti decorosamente, in buono stato di conservazione e correttamente dispiegati. Due cose da ricordare: sul drappo non ci possono essere figure, scritte, slogan o sigle e su ciascuna asta si può esporre una sola bandiera.
Al tricolore, inoltre, spetta la centralità e la precedenza rispetto a ogni altra bandiera, a eccezione delle occasioni dettate dalla cortesia internazionale.
Nonostante la presenza di norme rigorose, dobbiamo purtroppo registrare troppe falle, troppa indifferenza, troppa superficialità non soltanto nella corretta disposizione gerarchica delle bandiere, ma anche e soprattutto sullo stato dei drappi, troppo spesso logori, scoloriti, strappati, sporchi o avvolti completamente sulle aste per l'azione del vento.
È anche previsto, all'interno di ogni ente, una sorta di "guardiano" delle bandiere, in inglese flagman, ossia un funzionario responsabile del decoro e della corretta esposizione dei vessilli all'interno e all'esterno degli edifici. In ogni caso, la vigilanza generale sull'adempimento delle disposizioni relative alle bandiere è affidata ai Prefetti, che rappresentano il Governo nelle province.
Da alcuni anni è scesa in campo l'Associazione nazionale insigniti dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (ANCRI), che ha avviato una duplice campagna di comunicazione – «Viaggio tra i valori e i simboli della Repubblica» e «Decoro del Tricolore» – volta a promuovere, attraverso i simboli nazionali, i grandi valori richiamati dalla Costituzione repubblicana. A ciò concorrono le tante delegazioni del sodalizio, in Italia e all'estero, che vanno promuovendo momenti pubblici di riflessione per far conoscere l'uso, l'esposizione, la tutela, la conservazione e il rispetto del nostro tricolore.
Il 7 gennaio 2022 la bandiera italiana festeggia il suo 225° compleanno. Iniziamo fin d'ora, tutti insieme, ad alimentare la conoscenza del suo valore simbolico per celebrarlo degnamente. Il tricolore si attende da noi un solo regalo: poter sventolare sul paesaggio italiano in tutta la sua bellezza. E se non vi basta, provate a immaginare il vostro paesaggio individuale e collettivo privato della nostra bandiera. Vivremo ugualmente, certo, ma senza anima.



Foto di Cristina Furlan da Pixabay



Mario Pacelli
Storico delle istituzioni. Docente di Diritto pubblico nell'Università di Roma La Sapienza, per lunghi anni funzionario della Camera dei deputati. Ha scritto numerosi studi di storia parlamentare, tra cui Le radici di Montecitorio (1984), Bella gente (1992), Interno Montecitorio (2000), Storie dell'Italia repubblicana (2014), Il colle più alto (2018), Interno Montecitorio (2020). Collabora con il «Corriere della Sera» e «Il Messaggero».

Stefano Rolando
Professore all'Università IULM di Milano. Laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Dirigente alla Rai e all'Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Consiglio Regionale della Lombardia. Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. Ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Più di recente ha lavorato sul civismo progressista (Milano e Lombardia).

Francesco Tagliente
Poliziotto, Questore e Prefetto. Delegato alle relazioni istituzionali dell'ANCRI. Si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi "Sapienza" di Roma. Iscritto all'Albo dei Giornalisti. Nel 1967 entra nell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza. Dal 2000 al 2006 è Presidente dell'Osservatorio Nazionale sulle Manifestazioni Sportive. Dal 2002 al 2006 è responsabile della sicurezza della Nazionale di calcio in occasione dei Campionati del Mondo. E' stato componente della Commissione Sicurezza UEFA.



© Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione anche
parziale dei testi e delle fotografie senza il permesso scritto dell'Editore.

2021 CUDRIEC srl
01033 Civita Castellana VT, Via Fontana Matuccia 12 - www.cudriec.com